

GIULIO CIPOLLONE

IL DOPO GUERRA SANTA: CATTIVITA' E LIBERAZIONE

(1099 / 492H - 1187 / 583H)

Dal tema del convegno e dal suo sottotitolo, come dall'introduzione del professore ed amico Franco Cardini e dalla relazione del professore Benjamin Kedar, è consentita una lettura speculare dei fatti storici, con la evidente intenzione di trovare materia di confronto per il nostro tempo di fine millennio. Vorrei iniziare con tre domande-provocazione. Che differenza c'è fra un ebreo che uccide, un cristiano che uccide e un musulmano che uccide. C'è da credere ovviamente nessuna. Seconda provocazione: gli altri uccisi, o gli uccisi e gli incatenati del gruppo religioso che non è il nostro, valgono come gli uccisi e gli incatenati del nostro gruppo, o valgono meno. C'è da credere che il valore dell'uomo è universalmente identico. Terza provocazione: se un cristiano dovesse scegliere una persona come amico, chi pensate che vada a scegliere tra un prete disonesto, un rabbino onesto e un musulmano onesto; similmente, se un ebreo dovesse scegliere una persona come amico tra un rabbino disonesto e cristiano onesto o musulmano onesto, chi andrebbe a scegliere; similmente ancora: se un musulmano dovesse scegliere fra un imam disonesto e un ebreo onesto o un cristiano onesto, chi andrebbe a scegliere. C'è da credere da una mente sana e senza preconcetti, che ognuno dei tre monoteisti sceglierà una persona onesta, superando la disonestà che dovesse riscontrare nel proprio gruppo.

Consideriamo come acquisita la bontà della duplice o molteplice lettura dello stesso fatto storico, senza la presunzione di leggerlo solo con gli occhi del nostro gruppo. C'è chi lo ritiene, e siamo fra costoro, che sia altamente modesto ed efficace il criterio di uscire dal proprio gruppo per leggere con occhi più 'spassionati' un fatto storico comunemente letto e considerato solo con gli occhi del gruppo

Il tema del dopo guerra santa, per ciò che riguarda la sorte di migliaia di prigionieri caduti nelle mani del nemico religioso, è vasto e richiede ancora lo scandaglio di fonti manoscritte inesplorate per approfondire l'argomento. Si pensi all'origine e allo stato sociale dei captivi, al captivo potens e al captivo non potens, al trattamento loro riservato, ai tempi delle lusinghe per 'cambiare religione', al cambio di religione accettando la religione dei nemici vincitori e dominatori, il reale interesse dei carcerieri rispetto alla redenzione e liberazione dei captivi, fra altre possibili aree di ricerca. Ma soprattutto merita approfondimento un aspetto su cui del resto è stata portata l'attenzione (1), del doppio peso e doppia misura rispetto ai propri captivi e ai captivi che non appartengono al proprio gruppo religioso, e al differente trattamento dei captivi in mano ai propri correligionari. Comunque già possediamo i risultati di indagini che, se pur parziali, offrono sicure basi di riflessione e interessanti suggestioni per ulteriori ricerche su sentieri intravisti come ricchi di dati utili per una più approfondita conoscenza.

Dagli studi già fatti notiamo delle insospettate coincidenze, uniformità ed omologazioni tra il modo di fare di cristiani e di musulmani attorno ai captivi di altra religione, avendo presente la duplice lettura dei fatti: dalla parte perdente e dalla parte vincitrice (2). Cattività e schiavitù sono fenomeni distinti. Comunque la cattività e la susseguente schiavitù provengono, per il periodo preso in considerazione, principalmente dalla guerra intesa come 'santa' ovvero riferita a Dio e programmata con intenzioni evidentemente religiose. Esiste una evidente specularità e identità di comportamento di cristiani e di musulmani nell'esercizio del dominio sul captivo 'infedele'.

Similmente, come costante possiamo ritenere il comune trattamento del captivo di altra religione e susseguente redenzione e liberazione per i due schieramenti religiosi che, allora, si contendevano Gerusalemme, santuario e meta di pellegrinaggio, attraverso la forza militare. Possiamo dire di modi di fare comuni alle due religioni monoteiste, al tempo della santa contesa per il dominio della Terrasanta, laddove era comune fare doppio peso e doppia misura sui propri uccisi e captivi e sugli uccisi e sui captivi di altro gruppo religioso.

Una materia così vasta vuole essere presentata con il limite cronologico della prima crociata che coincide con la liberazione o schiavitù di Gerusalemme secondo il punto di vista cristiano e musulmano rispettivamente, nel tentativo di confronto con il corrispettivo e inverso esito dell'anno

1187 quando fu liberata Gerusalemme: "liberata la sposa" da parte musulmana; sposa che fu vista schiava, con le lacrime agli occhi, da parte cristiana. L'accostamento è stato visto come legittimo anche per verificare se esiste differente reazione da parte cristiana e musulmana attorno alle migliaia di captivi, susseguenti le rispettive cattività e/o liberazioni di Gerusalemme dopo novanta anni di liberazione e /o di prigionia. Come vedremo non si ha traccia di una presa di posizione di tutta la umma musulmana dopo il 1099 come invece imposterà la Cristianità nel suo complesso, per opera del capo assoluto della Cristianità, dopo i fatti del 1187 non risolti con la tregua e le scelte conseguenti, del 1192 fra Saladino e Riccardo Cuor di Leone.

1. 'Dentro'e 'fuori': il pretesto religioso

In fondo i crociati sono presentati come pellegrini che vanno a Gerusalemme. Gerusalemme, va sottolineato, è un 'santuario oltre frontiera' (3). I captivi sono 'ex-pellegrini'. Gerusalemme allora risulta comunque violentata ben oltre l'esultanza del vincitore e la prostrazione del vinto. Così Gerusalemme può essere considerata realmente violentata in ogni ucciso e in ogni imprigionato, oltre il riferimento alla propria religione.

Innanzitutto c'è da chiedersi se la cattività e la schiavitù che ne deriva è un fatto riconducibile alla volontà di Dio oppure è solo un fatto di calcolo umano. Infatti, se in Dio non c'è né ci può essere intolleranza, c'è da chiedersi da dove le persone religiose attingano la legittimazione di un dominio che arriva sino all'eliminazione fisica di altri uomini, di altra religione, e alla loro riduzione in schiavitù.

Inoltre, va evidenziato come la gente di religione faccia con disinvoltura doppio peso e doppia misura attorno ai 'propri captivi' e ai prigionieri che provengono da 'fuori del gruppo', per cui la cattività 'dei nostri' è illegittima, mentre quella di coloro che appartengono all'altro gruppo è legittima. Similmente sarà opportuno sottolineare che nessuno regala nulla senza contropartita ed evidente calcolo e interesse, a meno che non sia per la misericordia o bene-violenza gratuita cui si è indotti dalla nuclearità delle rivelazioni che si rifanno all'idea di un Dio unico: Padre, clemente, misericordioso.

I rapporti tra i cristiani o musulmani che stanno 'dentro' e quanti stanno 'fuori', vanno stabiliti seguendo direttrici ferree di diritto che si nutre di Bibbia o Corano e della conseguente teologia. In ogni caso i rapporti risultano vari, differenziati e imbastiti al momento, secondo il possibile reale guadagno dei cristiani o musulmani e delle rispettive comunità.

Si sta dentro o fuori in base alla propria religione che postula una fides o fedeltà al capo del gruppo; cosicché chiunque sta dentro sta automaticamente fuori per chi è fedele in altra religione; e così diventa tutto relativo pateticamente, e il vocabolario si nutre di identiche aggettivazioni per designare chi sta dentro e chi sta fuori; reciprocamente: fedeli/infedeli, puro/impuro, figli di Dio/figli del diavolo, votati alla salvezza/votati alla dannazione.

Dall'idea del 'dentro e fuori' l'impalcatura di teologie e diritti del gruppo e la susseguente complicità tra potere del Tempio e potere dello Stato, la guerra diventa un fatto naturale. Come uccidere e mettere in catene chi non è del proprio gruppo religioso. La professione di fede, meglio 'di religione', diventa carta di identità e di cittadinanza ed obbliga alla fedeltà. La fede invece di per sé induce il credente, cittadino del mondo e destinatario della terra, a custodirla e tramandarla ai discendenti. 'Stare dentro' per religione imprime la connotazione di fedele, mentre 'stare fuori' implica automaticamente l'essere incredulo ed infedele; si diventa inaffidabili; nemici infedeli. Così sarà legittimo fare solo gli interessi di chi sta dentro, anche a svantaggio e contro gli interessi di chi sta fuori: questa è la norma del gruppo. Almeno quando chi sta fuori lo consente per altri interessi o perché più debole.

Dentro il proprio gruppo accade di avere l'immagine senza avere la conoscenza di chi sta fuori. Innanzitutto è importante vedere come si è creata e si è consolidata l'immagine. Quindi e da ritenere una psicologia universale: rifiuto di ciò che non fa parte del gruppo proprio e che può virtualmente ostacolarne l'equilibrio e, al rovescio, evidenziazione dei pregi del proprio gruppo. Il processo evidenziato come mirror image è importante per l'esame delle azioni e reazioni nella ostilità dei gruppi. Un processo di demonizzazione del nemico, è attivato talora 'senza accorgersene'. Tutta una serie di condizionamenti riflessi che trasudano dalla religiosità

quotidiana: chi sta fuori è empio, quindi nemico, e le leggi del gruppo che sottolineano e rammentano i propri diritti, sono alla base della demonizzazione suddetta (4).

L'Occidente medievale certamente non è una struttura cristallizzata, ma dai movimenti lenti. Quindi, per l'analfabetismo che ritarda la conoscenza e per l'affidarsi con un ricorso primario e mediato alla Bibbia, parola immutabile ed eterna, i gruppi o le varie nazioni cristiane vivranno per secoli come oggetto-soggetto di sedimentazione di immagine. L'immagine medievale del nemico attinse ugualmente dalla Bibbia allorché diede un colore ai tratti del nemico e alle sue metamorfosi. La luce, il bianco appartengono al Dio dei cristiani, al suo regno e ai suoi seguaci; le tenebre, il maligno, il male, i malvagi sono dipinti col nero. Il nemico come diavolo, è tinto di nero, sari l'esasperazione biblica costante della visione del nemico nell'immaginario dei cristiani. Dal processo suddetto si va codificando un particolare vocabolario (5) per descrivere e definire chi sta fuori: innanzitutto empio: quindi nemico capitale. Lo stesso processo è ampiamente leggibile nel campo della cultura musulmana. La lettura attenta del campionario di insulti proposto, come vocabolario di inimicizia, mette in luce una reciprocità incessante tra i due gruppi, cristiano e musulmano; incessante come il fatto della certezza del proprio giusto rapporto con il proprio Dio. Da questa lettura emerge una 'scandalosa' rassomiglianza allorché si tratta di qualificare il nemico. Evidentemente insultandolo.

Il saraceno è visto come avversario di guerra più che infedele. Il nemico non presenta un'immagine unitaria di se sino al 1095 quando, con il celebre e celebrato discorso di Urbano II, il nemico sarà inquadrato in un'immagine globale, anche per il sentimento unitario sopranazionale di una Cristianità incipiente. La provocazione religioso-missionaria realizza a sua volta una reciprocità inevitabile. In un contesto di inimicizia lecita si passa ad azioni doverose che fondano una reciprocità inevitabile col nemico, a motivo, per così dire, della divulgazione della Parola di Dio o del messaggio del proprio Dio, quantificabile con l'ingrandimento dei confini della terra del 'nostro Dio' e dei nuovi credenti-sudditi del nostro Dio che cadono sotto la giurisdizione dei sommi capi religiosi. La provocazione religiosa all'espansione e all'annuncio del messaggio è comune al mondo cristiano e islamico(7).

Lo scisma tra Occidente e Oriente definì ulteriormente il 'dentro' e il 'fuori'. È noto ciò che accadde il 16 luglio 1054, con il comportamento di Umberto da Silva Candida, legato del papa Leone IX, dopo la violenta disputa con Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli. Dopo lo scisma del 1054, il 1071 è l'anno della battaglia di Manzikert (19 agosto) e della sconfitta di Bisanzio per mano dei Selgiucidi; è l'anno che dà il via alla prassi di accumulare colossali pretesti sui già irriducibili pretesti del potere religioso, per corroborare il 'dentro e il fuori', malgrado le alleanze con l'amico di turno: nemico certo di ieri e potenziale di domani.

Il papa Urbano II (1088-1099) e l'imperatore Alessio I, Commeno, (1081- 1118) saranno gli architetti del progetto dell'impresa del primo pellegrinaggio munito di croci, spade e bastoni. Dai pogroms del 1096 ai fatti o fattacci del pellegrinaggio del 1099, si dovranno registrare migliaia di uccisi e migliaia di pellegrini imprigionati sotto le mura del santuario o all'interno di esse. Urbano II, morto il 29 luglio 1099 a pochi giorni dalla conquista di Gerusalemme da parte cristiana, non poté gioire della vittoria; lo farà Pasquale II con la lettera *Quod per prophetam* del venerdì 4 maggio 1100, inviata all'esercito cristiano in Asia: in Palestina militantem. Chi sta dentro: i cristiani, hanno "distrutto chi sta fuori". Il vocabolario impiegato è quanto mai eloquente: e Dio che ha espugnato i suoi nemici; per divina misericordia, attraverso l'intervento militare, i cristiane fidei hostes sono stati soggiogati o messi in fuga; si constata che la chiesa orientale, dopo lungo tempo di cattività, per grande parte è ritornata ad *antiquam libertatis gloriam*, le mani dei soldati cristiani sono state consacrate dal sangue dei nemici. Il "dentro e fuori" sarà rafforzato da fossati e reticolati innalzati a gloria di Dio o della religione: *Deus lo vult e 'fi sabil Allah'*. La cattività di Gerusalemme è stata risolta con la liberazione cristiana. Nel 1187, dopo novant'anni di prigionia nelle mani dei cristiani dal 1099, i musulmani canteranno la liberazione di Gerusalemme dalle sporche mani dei cristiani.

2. Il dopo guerra santa. La cattività.

Quando si acquisisce la certezza del "dentro e fuori", specialmente per motivi fondati su ragioni o pretesti religiosi, il fenomeno della guerra santa lievita come prassi strategica di norma; così lievita anche il fenomeno della cattività santa. Tutta la storia della guerra santa, in nome di Dio coincide, in caso di sconfitta con morte e cattività subita; in caso di vittoria, con morte e cattività inflitta. Un pretesto irriducibile malgrado la certezza del terribile prezzo da far pagare o da pagare. Ma ci si chiede cosa può significare nella strategia sostenuta dall'euforia della guerra santa diecimila uccisi o ventimila imprigionati.

Bisogna riconoscere all'ambito del diritto la base primordiale della sistemazione della cattività, come fenomeno nel suo complesso. Specie in considerazione della assunzione del diritto romano da parte della Chiesa romana, che per vari passaggi scanditi dalla storia di secoli interi diventerà Cristianità, il diritto vigente dei cristiani dipende molto da suddetta assunzione.

La genesi delle due condizioni di cattività e di schiavitù è molto diversa. Captivo non si nasce, captivo si diventa. Infatti chi nasce in cattività e proprietà del nemico per diritto di successione "involontaria"; e nemico non si nasce, si diventa. Captivo si diventa; schiavo o servo si nasce e si può diventare nelle mani di un padrone.

Le fonti e la letteratura si rivelano copiose attorno al fatto della schiavitù servitus, distinto ma legato al fatto della cattività. Al contrario esse si rivelano molto meno abbondanti attorno al fatto della captivitas (8). La cattività è senza dubbio uno status, in primo luogo e più ampiamente, oggetto di interesse giuridico. Ciò nonostante, quando la cattività è inflitta o subita in nome del proprio Dio, nel contesto monoteistico più evidentemente, allora la medesima parola-legge di Dio e susseguente teologia, acquistano un valore di alta consequenzialità per detto stato di cattività, sia esso imposto, sia esso subito.

Può essere ritenuto un caso sorprendente che la parte più nobile di un bottino di guerra, uomini, donne, bambini, sia tanto esiguamente considerata. Ma una ragione c'era e forse c'è ancora. Se l'interesse dei centri di potere religioso sono fortemente tentati dai guadagni politici o economici, ci si chiede cosa può interessare l'impotenza di un captivo che sarà potente solo per il servizio che potrà offrire e per il valore che rappresentava nell'economia della guerra. Non importa se servizio intellettuale: abilità amministrativa, conoscenza delle lingue, padronanza tecnico-scientifica; oppure manuale, legato alla forza fisica; od anche sessuale, legato alla possibilità di piacere al padrone. Le donne poi avevano poteri stagionali tra cui quello di essere nutrici di bambini lattanti. Da qui si comprende il fatto che un cavallo o un cammello, persino un falcone per la caccia o un colombo addestrato venivano interscambiati con più di un captivo. Anche un paio di sandali ha equivalso il prezzo di un captivo cristiano.

Gli interessi sul captivo sono vari, dai più nobili ai più meschini e loschi. Si pensi all'interesse della famiglia; dei principi per i captivi notabili; dei commercianti per la preda utile e commerciabile; dei redentori che agiscono solo per riscattare fratelli nella fede. Umanità e disinteresse di lucro erano l'unica speranza di liberazione, specialmente per il povero che non poteva autoriscattarsi e si rivelava merce non interessante. Generalmente ai vinti, agli incatenati, si regala più violenza che pietà. Si sta in balia del vincitore, nemico religioso. Al martirio rapido e più glorioso per il conseguimento immediato della corona immarcescibile, fa riscontro l'esito più sofferto e meno glorioso della cattività. Al martire bastava un momento per morire e andare in Cielo; il captivo doveva patire giorni, e forse anni, per morire e per andare in Cielo.

Il captivo e il suo stato di particolare sofferenza sono stati cantati e divulgati. Lo stato della cattività ha colpito l'immaginazione dopo la crudezza dei fatti nella realtà. Le chansons e la vena poetica, sono motivate certamente dalla volontà di rappresentare e divulgare e quindi, suscitare la compassione e spingere al soccorso; oltreché dalla libera visione estetica dei fatti, come si evince dallo studio della Chanson des Chetifs (9). E' ricco di spunti di meditazione segnalare il triplice compito codificato in alcune regole di Ordini religioso-militari sorti nella Cristianità: fare guerra, quindi fare captivi i saraceni e compiere opere di misericordia. I cristiani erano vistosamente svantaggiati nella guerra santa contro i saraceni nella Terrasanta. Combattevano lontano, fuori di casa. Oltre le difficoltà della geografia e del clima, c'era il perenne soverchiante pericolo dell'accerchiamento naturale delle confinanti terre musulmane. Di qui il perenne pericolo

immediato di rappresaglia. Insomma i cristiani erano esposti alla sconfitta e, quando vincevano non potevano 'gustare appieno' della vittoria. Il bottino stesso: captivi e captive era incomodo da utilizzare e da trasportare in terra cristiana. Lontano.

La cattura. I musulmani captivi

La cattività musulmana è un rischio perenne come la perennità del gihad. Le rapide e folgoranti vittorie del Profeta e il bottino che ne derivava, procurarono una grande attenzione per la divisione della preda e quindi per il trattamento dei captivi nemici. La rivelazione della sura 8 intitolata al-Anfal: La Preda, seguì la vittoriosa battaglia di Badr; e le varie disposizioni attorno alla separazione del bottino, all'impiego delle donne captive ed altre decisioni, furono prese dal Profeta dopo le varie vittorie dei primissimi anni dell'egira.

Le vittorie dei cristiani di numero inferiore alle sconfitte subite, sono da registrare particolarmente al tempo della prima crociata, con l'assedio e la presa di Antiochia (1097-1098) e con la conquista di Gerusalemme (1099). Le fonti musulmane sono limitate alle imprese delle vittorie dei cristiani di Antiochia e di Gerusalemme. Alla presa di Antiochia seguì quella di Gerusalemme. L'importanza dell'evento fu eccezionale, e la cattività musulmana cominciò ad essere apprezzata dagli occhi cristiani. Alberto d'Aix scrive delle atrocità commesse dai crociati e della cattività musulmana. Tancredi aveva accordato la protezione a qualche infelice saraceno, cosicché i capi dei crociati gli fecero notare che solamente dopo grandissime fatiche e dopo le più gravi perdite è stata restituita Gerusalemme, città di Dio, ai suoi propri figli, e liberata dalle mani del re di Babilonia. C'è da temere che risparmiando i nostri nemici per avarizia, per indifferenza o per misericordia, questa città non ci sia strappata dai captivi o dal resto degli infedeli; perché se già la nostra attenzione è impegnata a sorvegliare una così grande moltitudine, non abbiamo a temere che una volta attaccati esternamente dal re di Babilonia, non siamo condannati ad un perpetuo esilio? Sarebbe quindi necessario, per evitare mali più grandi, di uccidere con la spada i captivi o coloro che si sono riscattati. In modo straordinariamente efficace, Alberto attribuisce all'avarizia, all'indifferenza e alla misericordia dei cristiani, le cause che possono indurre a liberare i captivi saraceni.

Pietro Teudebodio, nella sua *Historia de Hierosolymitano itinere*, scrive che al momento dello scontro frontale con i musulmani, morirono molti dei nostri nemici e fatti captivi furono condotti dinanzi alla porta della città dove venivano decapitati perché si rattristassero maggiormente coloro che erano nella città. Vinti i pagani, come scrive Teudebodio, i nostri presero molti uomini e donne nel tempio e ne uccisero quanti ne vollero, et quos voluerunt retinuerunt vivos.

Nella Cronaca di Sicardo, vescovo di Cremona, e raccontata la strage di captivi musulmani del 20 agosto 1191 compiuta per ordine di Riccardo, re d'Inghilterra; Sicardo narra che tutti i captivi, contro la giustizia e la liceità, furono uccisi; quando invece avrebbero potuto essere salvati e ridotti in schiavitù.

La cattura. I cristiani captivi

Dalle fonti musulmane, vanno annotati alcuni fatti ricorrenti rispetto al trattamento dei vinti cristiani. I genere tutti i cristiani sono uccisi o fatti prigionieri, mentre donne e bambini sono condotti in cattività. Come esempio si può ritenere che nei due assedi di Edessa trentamila cristiani furono uccisi; sedicimila furono condotti in cattività, e non si lasciarono in libertà né donne né bambini; tutti i sopravvissuti furono ridotti in schiavitù. Il bottino procura grande gioia ai musulmani. Le persone religiose più in vista come preti o religiosi militari vengono esposti alla derisione, sottoposti alle peggiori umiliazioni; il vescovo Basilio, ammanettato, fu trascinato nudo e scalzo. Si fa differenza tra cristiani Franchi e cristiani Siriani. C'è la prassi dello spettacolo di donne e uomini captivi, legati con le corde, e che seguono a piedi i vincitori che li precedono a cavallo. Abu-Sama, riporta che dopo la conquista di Damasco nel 1154 da parte di Nur al-Din, su ogni cammello si fece prendere posto a due cavalieri cristiani tra i più valorosi tra i prigionieri Franchi, con uno stendardo spiegato, e a questa insegna erano attaccati la pelle e i capelli

strappati alle teste dei cadaveri cristiani. I capi dei cristiani invece erano condotti a cavallo, rivestiti di corazza, l'elmo in testa e con una insegna in mano, i fanti, al contrario, camminavano a piedi, le mani legate con delle corde, a tre a tre oppure a quattro a quattro. In questo stato i prigionieri arrivarono a Damasco, mentre una moltitudine di vecchi, giovani, donne e bambini uscirono dalla città per godere dello spettacolo.

Nel 1178, dopo la violazione della tregua da parte dei cristiani, costoro furono passati a fil di spada. I pochi che sfuggirono al massacro furono inviati a La Mecca dove i pellegrini musulmani per rappresaglia e come spettacolo li sgozzarono al posto di pecore e agnelli, secondo il rito annuale musulmano. Sembra che fu Saladino che dispose questo rigore contro i captivi cristiani, a motivo della invasione sacrilega dei cristiani nella terra, asilo dell'Islam.

L'anno 1187 è un anno di gravissimo lutto cristiano che culmina con la presa di Gerusalemme e, per converso, di grandissima esultanza per l'Islam. Oltre la presa di Gerusalemme, sono migliaia di cristiani, rimasti captivi nelle mani dei musulmani. Tra il 2 e il 4 luglio 1187 i musulmani presero Hittin. Secondo la relazione di 'Imad al-Din, c'era ingombro di captivi e di morti. I captivi furono legati, ma a causa del loro grande numero tutte le corde delle tende non furono sufficienti per legarli solidamente. 'Imad attesta di aver veduto fino a trenta quaranta captivi legati alla stessa corda e condotti da un solo cavaliere, e fino a duecento su un medesimo posto e sorvegliati da un solo guardiano. Il sultano Saladino si sedette e passo in rassegna i prigionieri notabili.

Il lunedì 6 luglio 1187 Saladino si fece condurre i Templari e gli Ospitalieri captivi. Assegno cinquanta denari a chiunque gli avrebbe presentato un Templare o Ospitaliere captivo. Subito i soldati gliene presentarono a centinaia. Si condussero davanti a Saladino tutti questi prigionieri incatenati, molti insieme carichi di ceppi, condotti al mercato, con i ferri al collo e alle gambe. Altre città e località cristiane furono prese in questo luglio 1187; a Nazareth furono catturate belle donne cristiane. Come altrove furono ridotte in cattività vergini, ragazze promesse spose e donne anziane. Le fanciulle sessualmente più appetibili vengono riservate e subito possedute dai comandanti perché non venissero tolte al loro dominio.

Il 2 ottobre 1187 si registra la capitolazione di Gerusalemme. Coloro che tra i cristiani non poterono pagare il diritto fissato per il salvacondotto, erano circa quindicimila e furono ridotti alla condizione di schiavi. Gli uomini, che erano circa settemila, si abituarono ad una umiliazione cui non erano avvezzi e le mani della cattività se li spartivano, disperdendoli. Si contarono ottomila tra donne e bambini divisi fra i musulmani. I capi dei cristiani proposero la sottomissione implorando l'aman, ma i musulmani rifiutarono radicalmente, non volendo altro che versare il sangue dei loro uomini e ridurre in cattività i bambini e le donne; ma alla minaccia di rappresaglia dei cristiani che erano disposti ad uccidere i captivi musulmani che erano nelle loro mani, fu accordato l'aman alla condizione del tributo del riscatto.

Il captivo è valutato per il possibile guadagno e profitto che ne trarrebbe la comunità musulmana, o cristiana allorché è prezioso come vantaggiosa merce di riscatto o di scambio. Il captivo è un umiliato; se ne vuole la sottomissione totale. Ovunque si trovi un cristiano o un musulmano: infedele vinto, dominato, per il fatto stesso di essere vinto, è un sottomesso.

Vi sono vari gradi di sottomissione. Le norme giuridiche passando per la discrezione dell'imam, e idealmente corredate da disprezzo per il nemico vinto, e, in più, nemico della propria religione, si possono leggere calate nella realtà ed inflitte addosso al captivo che rimane infedele.

La realtà si coglie in alcuni momenti ben definibili a livello giuridico anche se rapidamente succedanei all'occorrenza. Il captivo considerato bene 'senza nome', dopo la cattura e dopo il primo sommario raggruppamento per la divisione del bottino; il captivo selezionato al momento dell'adesione e del rifiuto della fede musulmana; il captivo che comunque vuol rimanere infedele, ed è totalmente suscettibile del potere discrezionale dell'imam, o del capo dell'esercito, sia esso sultano o suo delegato. La comprensione dell'elemento religioso come elemento scatenante, si manifesta in modo lucido. Fanatismo e vendetta, violenza e gloria del proprio Dio, umiliazione e prostrazione totale del nemico, come totale esaltazione dell'Islam. In balia o in potere, come vedremo, non è sintagma eufemistico: si arriva alla violenza sessuale, all'abuso sessuale, al linciaggio, alla prostrazione di una intimità annullata, all'asta e subasta di mercato, alla svendita per la perdita di valore del captivo, merce prelevata dal bottino, è mercificato con l'andare del tempo a gloria di Dio e ad ostensione della forza dell'Islam. E certo che il fanatismo religioso o più

cieco attaccamento all'Islam, si nutre di fondamentalismo ed arriva all'intolleranza più radicale e alla violenza estrema. Ma un numero non trascurabile di musulmani, provvidenzialmente per i captivi cristiani, non era religiosissimo. Erano semplicemente persone di fede cui ripugnava la violenza. Tutto ciò, per converso, è adattato al modo di fare dei cristiani va applicato ai 'vincitori cristiani' rispetto ai loro captivi musulmani.

In balia del nemico del proprio Dio

La lettura è duplice. Una lettura è stata fatta e tramandata da autori musulmani; un'altra lettura è stata fatta e tramandata da autori cristiani. Sorprende il fatto che al di là di qualche evidente esagerazione che sa molto di propaganda ad hoc, ambedue le letture manifestano il medesimo realismo. Da ambedue le letture si possono ricavare similitudini di comportamento. Oltre i tormenti fisici, i prigionieri cristiani erano vittime di oppressione e di violenza per così dire più spirituale, laddove per glorificare la propria religione si vilipendiava quella del nemico con il disprezzo dei riti, l'insulto, la derisione e la sopraffazione dell'intimità nell'ambito della sfera sessuale. Estremo traguardo era umiliare il nemico religioso con atti sessuali contro natura. L'ebbrezza dell'umiliazione più raffinata consisteva nel possedere contro natura i notabili dell'esercito e appartenenti al clero cristiano. Una lettera al conte di Fiandra di Alessio, imperatore di Costantinopoli, senza eufemismi, narra siffatto tipo di prostrazione inferto ai cristiani dai musulmani. I musulmani per disprezzo versano il sangue dei bambini e ragazzi cristiani circondandoli. Li obbligano ad orinare sulla croce e a bestemmiare la Trinità; coloro che si rifiutano periscono fra tormenti indicibili. Disonorano le vergini sotto gli occhi delle madri, obbligate ad applaudire con canzoni empie e licenziose; inoltre questi nemici sono dediti a peccati contro natura, commettono tali nefandezze con uomini di ogni età, e ciò che è ancora più infame con i vescovi e i preti.

Passando per i vari gradi dell'immobilizzazione della preda e della sua prostrazione, osserviamo i captivi in balia del nemico religioso. Sono spogliati delle armi. Ricevono sostentamento quando hanno la garanzia di aver salva la vita. Sono incatenati a due a due. Hanno i polsi saldamente legati sul dorso con delle corde, ed hanno i ceppi ai piedi. Talora sono malnutriti sino all'inedia; tal'altra, per gli scopi dell'emiro, sono trattati molto bene e ben nutriti. L'arbitrio del carceriere è influente per il trattamento, che può arrivare sino alle percosse. Il lavoro forzato integra lo stato di prigionia. La prigionia è sotterranea, profonda, oscura, umida, con animali ripugnanti. Generalmente dopo il rifiuto di abiurare, i captivi devono sopportare un trattamento punitivo, e sono fustigati, flagellati, colpiti, battuti con le corde, con bastoni nodosi, con nervi di bue. I supplizi che possono arrivare ad essere pena capitale, hanno all'occorrenza la funzionalità di dimostrazione esemplare per il terrore del nemico. La mutilazione, il fuoco, lo scorticamento, il fare da bersaglio, la forca, la decapitazione, sono tutti supplizi alla portata del nemico vincitore per i captivi. L'ostensione delle teste-trofeo e l'esecuzione alla vista del nemico, sono dimostrazioni per il nemico. La violazione dell'intimità e gli abusi sessuali sui captivi: donne e uomini, sono fatti accertati. Così anche l'obbligo al vilipendio pubblico della propria religione e alla derisione dei propri riti.

Tra i possibili aneddoti si potrà ritenere quello tramandato dalla notizia che a Damasco i prigionieri cristiani si vendevano al mercato per tre pezzi d'oro ognuno e che, considerato il grandissimo numero si cominciò a vendere insieme i mariti, le mogli e i bambini. L'autore della lettera aggiunge che non era raro di trovare nelle strade le teste dei cristiani esposte come meloni. In Siria come in alcune città italiane, c'è l'uso di esporre sulle bancarelle i meloni tagliati a metà e composti a forma di piramide, e sembrava che i devoti musulmani avevano pensato di comprare i prigionieri per tagliare loro la testa per farne lo stesso spettacolo. Secondo Ibn al-Atir i cristiani che si trovavano a Gerusalemme preferivano tutti la morte alla schiavitù.

Dalle considerazioni prodotte riteniamo che, oltre i reciproci influssi tra vicenda storica e narrazione di gesta, i due tipi di prigionia, musulmana e cristiana, sono simili. La prigionia: ferri e percosse è, per lo più, un fatto per uomini, non per donne. Lo stato di prigioniero, anche se più sofferto che la morte, è riservato a captivi da cui ci si poteva aspettare un qualche tornaconto. Esistono vari trattamenti di prigionia riservati in base al rango del prigioniero e alle volontà del capo nemico. Il supplizio, generalmente, legato al rifiuto della nuova religione o a rappresaglia particolare, ha finalità dimostrativa per il nemico, perciò si esegue a vista. L'ambito della liberta-

arbitrio del carceriere per lo più aggiunge disprezzo e intolleranza alla pena secondo giustizia. In ogni caso, oltre la prassi del diritto vigente, le testimonianze dei cronisti vanno prese con cautela a motivo dello spirito di parte e propagandistico. Ma le concordanze confortano l'idea di una pratica abituale di violenza fisica perpetrata addosso al nemico cattivo, frutto e bottino di una guerra intesa come religiosa. Siffatta violenza era generalmente acuita e raffinata, allorché il cattivo dimostrava particolare disprezzo per la religione del nemico vincitore. La coerenza ideale e la inflessibilità nel comportamento religioso erano, generalmente, garanzia e caparra di ulteriori patimenti per una più asfissiante violenza fisica.

La prostrazione del cattivo cristiano e più nota ai cristiani, come la prostrazione dei cattivi musulmani e tramandata più puntualmente dai cronisti musulmani per i loro correligionari.

Dalla parte dei cristiani sappiamo di lettere consolatorie dei papi e dei notabili del clero, mentre non si ha un corrispettivo di simile corrispondenza nel mondo dell'Islam. La lettura teologale della sofferenza per Cristo o per Allah del cattivo cristiano e musulmano esprimono solidarietà e proclamano il merito di tali sofferenze, come l'urgente organizzazione per liberare i fratelli cristiani cattivi dei musulmani, e spingerà la comunità musulmana ad organizzarsi per andare a liberare dalla violenza dei cristiani i propri correligionari.

Dalla cattività musulmana e cristiana si vuole solo scappare. Le vie d'uscita sono varie: la fuga armata o disarmata, la liberazione armata, la redenzione, lo scambio, l'apostasia. Una via d'uscita non mediata, che ha suscitato vasto interesse giuridico, è quella della fuga. Altra via d'uscita immediata consisteva nel 'saltare dall'altra parte', abbandonando e rinnegando la sensibilità religiosa e la cultura della società, che accompagnavano il cattivo fin dalla nascita. Si muta essere: non si è più ciò che si era prima. Un salto che prendeva la coscienza. Oltre la via immediata e rapida dell'apostasia, e quella rischiosissima della fuga, gestite privatamente dal cattivo, esistevano le vie mediate di liberazione attraverso la forza o in modo non violento e contrattuale, attraverso la redenzione, pagando cioè, per ricomprare la libertà, o realizzando lo scambio tra cattivi di 'opposta religione'.

3. Il dopo guerra santn. La redenzione, lo scambio. La liberazione

I cattivi musulmani

I fatti nella loro sofferita crudeltà o nella esultanza della liberazione, precedono o seguono le pagine del diritto scritto. Ben oltre la qualità e la frequenza dell'interesse scritto per le sorti del cattivo musulmano, sia nel Corano che negli hadith, la pratica permetterà di leggere la sensibilità musulmana: umma e muslim individuo, attorno all'opera della redenzione dei cattivi musulmani.

Le testimonianze della cattività musulmana più antiche e più significative sono legate ai racconti dettagliati dello scambio di prigionieri musulmani con prigionieri cristiani bizantini. Sulle rive del Lamassu i musulmani e i bizantini hanno proceduto con frequenza allo scambio dei cattivi per riottenere ognuna delle parti, i propri cattivi. L'importanza del periodo e la continuità delle operazioni di scambio, fanno del Lamassu una sorta di luogo di redenzione. Il tempo della liberazione di Gerusalemme da parte musulmana nel 1187, e quello che offre notizie più dettagliate in merito.

'Imad scrive come Saladino si adoperasse per la liberazione dei cattivi musulmani; come consuetudine li consola, accorda loro favori, li riveste, fa loro dei regali e li ricolma di beni prima di rimandarli nei loro paesi. Tale è il costume in tutti i paesi che lui conquista, in ogni possesso di cui si impadronisce: cominciando dai cattivi, spezza le loro catene, li riporta dal niente alla vita, ridà vita alle loro speranze dopo che si erano disperati, aumenta i mezzi per l'esistenza dopo che l'angoscia della cattività ha fatto aggirare attorno a loro lo spettro degli ultimi momenti. Nell'anno 1187 Saladino entrò a Gerusalemme e vi trovò 5000 cattivi musulmani, diede loro dei vestiti, parlò loro con bontà e li rimandò a casa loro. Nell'intero anno 1187 Saladino liberò ventimila cattivi musulmani mentre centomila infedeli caddero nelle mani dei musulmani.

Il marchese di Tiro, dopo la presa di Ascalon da parte musulmana, era disposto ad allearsi con Saladino contro Riccardo d'Inghilterra. Per questa alleanza militare, il marchese richiese a Saladino, Sidone e Beirut. Il sultano gli avrebbe consegnato le due città ma soltanto quando il

marchese avesse iniziato le ostilità e quando, impadronendosi di Acri, avesse liberato tutti i musulmani che vi si trovavano captivi.

Perché Saladino accettasse le condizioni per la resa di Acri, i suoi alti collaboratori gli ponevano innanzi l'obbligo e l'urgenza di intervenire in favore dei captivi musulmani che si trovavano ad Acri nelle mani dei cristiani. Difatti lo scambio dei prigionieri era una delle clausole fra le due parti. Quando si doveva procedere alla liberazione dei captivi musulmani ad Acri, furono scelti cento dei principi musulmani che furono messi sotto speciale custodia; i musulmani captivi, di rango inferiore, furono portati in un luogo allo scoperto fuori le mura. I due re cristiani promisero la libertà a coloro che avrebbero accettato di farsi battezzare; ma accadde che molti musulmani, una volta ricevuto il battesimo, rinunziarono alla fede cristiana appena abbracciata e tornarono da Saladino.

Fra le varie ragioni degli elogi intessuti su Saladino da cronistorici musulmani, una delle più evidenziate è la sua qualità di liberatore di prigionieri musulmani. Fra altri 'Imad al-Din e Mugir al-Din sono concordi nel dire che, quando Saladino prendeva una città cristiana riservava per se i captivi musulmani e li metteva in libertà. I due autori aggiungono che nel solo anno 1187, Saladino liberò dai ceppi più di ventimila captivi musulmani.

Nella riunione di consiglio convocata da Saladino alla fine di giugno del 1192 vi era presente anche l'emiro al-Mastub che aveva sostenuto l'assedio di Acri verso la sua conclusione e che, dopo essere rimasto lungamente captivo, si era appena autoriscattato. Come già per i captivi cristiani, va sottolineato che negli accordi del settembre dello stesso anno per la tregua tra Saladino e Riccardo, ognuno si tenne i propri captivi, consentendo che si riscattassero personalmente.

Nell'altra parte della guerra con i musulmani c'è da registrare un celebre riscatto di captivi musulmani. Fra l'anno 1182 quando, al tempo del califfo almohade Abu Ya'qub Yusuf, la città di Siviglia riscattò 700 suoi abitanti catturati da Alfonso VIII di Castiglia. La somma del riscatto fu di duemila e settecento denari d'oro, ed era stata raccolta attraverso le questue fatte nelle moschee sivigliane per questo riscatto.

Spesso al margine, sempre oltre le esigenze del diritto, lo stato penoso del captivo e la sua redenzione vengono elevate sul piano della gratuità. Persino nella storia drammatica della cattività santa, il diritto farà più gli interessi della prossima guerra, che quelli dei captivi. Il tempo di pace dopo la guerra, è il tempo in cui si ha tutto il tempo per assaporare l'inutilità della guerra. I nemici giurati, fedeli di dei che non possono coesistere, insieme fanno festa. Seguendo 'Imad, il tempo di pace è dedicato alla religiosità della pace, non a quella guerriera: al pellegrinaggio, ai malati, a costruire ospedali. 'Imad non fa menzione diretta di captivi in tempo di pace, ma è ugualmente certo che fra una guerra e l'altra, mentre le parti si 'leccano le ferite', c'è tempo, a volte necessita umanitaria, politica e persino bellica per la prossima guerra, di riscattare i captivi.

Esistono musulmani captivi nelle mani di infedeli cristiani, comunque non sono note organizzazioni nate ad hoc per il fine esclusivo ed umanitario della liberazione. Ricomprare i propri captivi è un fatto disorganizzato e filtrato dal pubblico interesse contingente dello Stato. L'opera del fakkak, redentore, è ancora da definire come opera di volontari che si dedicano gratuitamente ad un servizio religioso disarmato; di misericordia. E' più evidente la non-gratuità nell'opera del riscatto dei redentori, che sempre si aspettano il rimborso, e sovente il margine del guadagno risultante dall'operazione. Non si hanno significative testimonianze di impegno familiare per riscattare un proprio congiunto. Il musulmano ricco redime se stesso; il problema drammatico è su misura del povero, che, si presume, ha più tempo e spazio di fede per continuare a soffrire a gloria di Allah. La comunità musulmana può indurre il fedele possidente a dare i suoi beni per una finalità ritenuta prioritaria dalla medesima. Talora i captivi musulmani sono liberati dai propri nemici cristiani infedeli, che, generalmente liberano "liberandosi di merce" non interessante per ottenere vantaggio maggiore e profitto di lucro. Il denaro, quando possibile, viene prelevato dal tesoro pubblico, rifornito anche con il bottino delle precedenti guerre, è il prezzo di captivi di un tempo. Si riciclano i frutti della violenza. Nel mondo musulmano come in quello cristiano. L'organizzazione non è definita per l'imponderabile arbitrio dell'imam che gestisce il captivo, per la gloria di Allah e gli interessi della comunità. Di norma la liberazione si concede per ottenere contraccambio di profitto: la capitolazione, la tregua, la pace. Il captivo è prezioso. Si preferisce il baratto

eliminando merce proibita dal Corano. L'individuo è sacrificato agli interessi della comunità. Quello prevalente è organizzarsi per la prossima guerra santa.

Se si riflette sul perché si libera si osserva che si libera partendo dalla strategia dell'interesse e guadagno della umma più che non dal valore del credente, individuo. La liberazione esprime strategia per ottenere il vantaggio più consistente, e, pertanto può essere frutto di scambio e contropartita per concedere l'aman, la capitolazione onorevole, la tregua, la pace. Il background è certamente religioso; di una religiosità statale: prevista, seppur con i ritmi interpretativi innervati direttamente al Corano, sino al dettaglio. Non è un caso che l'elemosina legale e il ricavato dal bottino, siano investimento innanzitutto per il gihad e quindi per le opere di misericordia. A questo proposito va ribadito che il termine fida' si trova solamente una volta nel Corano (sura 47, 4) e si riferisce al riscatto di captivi infedeli e non di captivi musulmani. Chi libera è la umma che ha l'impegno delle spese pubbliche, dell'investimento per interessi comuni e pubblici guadagni. Di qui l'interesse del gruppo per il riscatto.

In genere non si redimevano o scambiavano i captivi per riportarli a casa, ma per arruolarli di nuovo. La guerra santa era di molto più importante. Oltre la comunità e la famiglia naturale ricca che riscatta è il singolo potente che riesce ad autoriscattarsi.

Le fonti musulmane propongono esempi di liberazione di captivi cristiani concessa da capi musulmani per evidenziare il loro senso umanitario e per esprimere l'opera della redenzione: aman e scambio come situazione obbligata dai vantaggi della comunità islamica.

I captivi cristiani

Si può, a ragione, ripetere che la storia della cattività santa è antica come la storia della guerra santa. La liberazione dei captivi rientra nel quadro generale del vantaggio da trarre nel contesto dell'impresa bellica. La liberalità e la buona volontà del singolo o del gruppo verso la liberazione dei captivi, sono la soluzione corrente nella Cristianità (10). Mancano organizzazioni a nome della Cristianità nate e deputate per tale scopo. Anche nell'ambito religioso: monastico, canonico e militare non esistono precetti di regola volti alla liberazione dei captivi cristiani. Dopo l'ideale luminoso e la pratica rivoluzionaria dal tempo di Ambrogio, di poter alienare persino i vasi sacri per la redenzione dei captivi cristiani, notiamo tale prassi assunta nel contesto legislativo e codificata nel Decreto di Graziano; ma si ha tutta l'impressione che la Cristianità si sentisse così forte e così totale da poter e dover muovere guerra: fare captivi: più che non trovarsi nella situazione di minoranza e quindi incapace di fare guerra e attenta a redimere i battezzati captivi. La forza dà più spazio alla politica; il bisogno dà più spazio alla carità.

La liberazione dei captivi è meno importante della liberazione dei luoghi santi; così l'incentivo alla guerra santa e, di fatto, fonte sistematica e organizzativa di cattività da infliggere e da sostenere. La liberazione dei captivi è un fatto comunemente consentito alle politiche solo in tempo di tregua, armistizio, pace.

Le ragioni che esprimono perché si redime, sono anche queste le più varie: la politica; il vantaggio nell'ambito della guerra; il lucro economico; il legame di sangue; il legame di religione; il legame del gruppo conterraneo; la liberalità; la carità pro amore Dei, pro fide Christi che esprime gratuita evangelica.

Se si considera chi redime, si nota una varietà grande di attori di redenzione. Innanzitutto il captivo redime se stesso: ricompra con i propri mezzi la propria libertà. Si tratta di un ricco, potens, che risolve da solo la propria autoliberazione. Chi redime è, più in generale, la comunità dei cristiani. Dall'ambito della Cristianità si redimono i propri correligionari; a partire dai più potenti. L'individuo o il piccolo gruppo: abbazia, priorato, diocesi, parrocchia, si adoperano per il riscatto dei 'propri' captivi perché correligionari, conterranei e del medesimo gruppo sociale. Infine vi sono anche i nemici che liberano la preda in cambio di evidente vantaggio: il mostrare una politica umanitaria, lo scambio di captivi per recuperare i propri captivi. Sino alla fine del XII secolo non esistono organismi sorti nella Cristianità e da essa con il solo fine umanitario di redenzione dei captivi cristiani e su scala di Cristianità. La liberazione dei captivi cristiani, intesa come ovvia e connaturale, e quella realizzata da altri cristiani, loro fratelli per il battesimo. La omissione della liberazione cristiana, verrebbe intesa come una omissione religiosa. Ciò

nonostante, il disinteresse sarà palpabile, come anche gli interessi personali su quelli della comunità cristiana (11) .

Il captivo cristiano era visto come frutto di guerra e in diretta proporzione di valore dei captivi musulmani nelle mani dei cristiani. Così i captivi cristiani rientrano nel gioco degli equilibri e possibili vantaggi propri di un ambito di guerra. Il captivo cristiano e la sua liberazione, entra nel contesto del baratto. Non sembra che nel mondo bellico cristiano, la liberazione dei captivi cristiani avesse avuto un trattamento preferenziale rispetto ad altri possibili guadagni cristiani. La raccolta delle decime, gli ordinamenti dell'economia dei crociati: crediti e debiti, la decima detta di Saladino, il testamento dei principi, hanno piuttosto la chiara e preponderante finalità dell'armamento, del sostegno della guerra, dello stipendio dei soldati, del contributo alle spese per i viaggi, per l'approvvigionamento e il rifacimento di luoghi di culto, più che non interesse di investimento per la liberazione dei captivi.

L'assemblea di prelati dell'11 febbraio 1188, tenuta a Gatington vicino a Northampton, si occupò di trattare la difesa della Terrasanta. Fra le decisioni capitolarie che interessavano indulgenze e remissione di pene, decime ed economia bellica, l'ultima decisione, l'ottava, stabilisce che il denaro trovato su ogni pellegrino che dovesse morire durante il viaggio, sarà diviso secondo il prudente giudizio di persone stabilite allo scopo. Il denaro si dividerà in tre parti: una per coloro che servivano il pellegrino, l'altra per il soccorso della Terrasanta e la terza per il sollievo dei poveri. I tre concili generali del XII secolo; Lateranense I (1123), Lateranense II (1139) e Lateranense III (1179) non fanno alcuna menzione dei captivi cristiani né della loro liberazione. I numerosi concili provinciali o particolari, tenuti nelle varie circoscrizioni della Cristianità, si interessano del problema dei saraceni, della liberazione della Terrasanta e della Spagna musulmana, della carità verso i poveri. Si ricalca la sensibilità espressa attraverso i canoni dei concili generali, senza particolare riferimento ai captivi e alla loro liberazione. Oltre i canoni di alcuni concili provinciali che si interessano della ripartizione dei beni per farne la carità ai poveri, tra cui i captivi, la liberazione dei captivi cristiani è lasciata alla carità e alla sensibilità del singolo o del singolo gruppo. Anche le regole primitive degli ordini religioso-militari non hanno disposizioni sulla liberazione dei captivi; sono, difatti, assorbite e immesse nell'obbligo carismatico di muovere guerra e quindi di fare captivi, più che non di liberare captivi".

Lo scambio di lettere in vista di tregua, come anche il racconto dei patteggiamenti, testimoniano sulla liberazione dei captivi come condizione fra altre, ma sovente e una condizione ineludibile o sacrificata ad altro interesse. Le stesse lettere dei papi, che pur si esprimono con accenti, talora vivissimi, per il recupero della Terrasanta, trattano raramente della liberazione dei captivi cristiani". È accertato che i musulmani liberano i captivi cristiani. L'affermazione è frutto di ampia constatazione. Seguendo la tradizione del diritto islamico e l'esempio di Nur al-Din, va sottolineata la condotta di Saladino in rapporto ai captivi cristiani. Dopo la capitolazione di Gerusalemme, Saladino offrì protezione e si mostrò generoso verso i captivi cristiani che avevano riottenuto la libertà di poter andare dove avessero preferito andare. Diede una scorta perché fossero protetti per le strade che li portavano alle destinazioni prescelte. Un bambino cristiano di tre mesi fu riscattato da Saladino e reso a sua madre. Secondo Ibn al-Atir, Saladino propose, al tempo dell'assedio di Acri nel 1191, di scambiare i prigionieri: un prigioniero cristiano per ogni musulmano che si fosse trovato in città. I Franchi rifiutarono l'offerta.

In sintesi annotiamo alcune costanti. La liberazione dei captivi è un fatto di tempi particolari: se ne parla nel contesto di trattative di tregua e di pace, si realizza in tempo di cessate ostilità. Il tempo della prima crociata e un tempo di santo entusiasmo guerriero e di tensione bellica ancora non mortificata; l'umiliazione nella seconda crociata, sarà la prima universale esperienza dell'insuccesso. Si credeva ancora di poter vincere, e, quindi, era più evidente il progetto di liberare captivi che di liberare captivi. Almeno a livello di politica generale nella Cristianità. Con il 1187 la coscienza della forza della Cristianità sarà mortificata in modo inaudito. Sgomento e frustrazione invaderanno le contrade e le coscienze. Cristiani, in modo individuale, o in piccoli gruppi formati da chierici regolari e secolari e da laici, qua e là nella Cristianità si adoperano

"Si ha comunque in esse il riferimento alle opere di misericordia diluito nel contesto generale di aiuto al povero. Un'eccezione è quella dell'Ordine militare, a carattere regionale, di Santiago, almeno a partire da redazioni di costituzioni posteriori alla regola primitiva approvata da Ales-

sandro III il 5 luglio 1175. In questa regola non vi è menzione di captivi, ma solo riferimenti generici alla ospitalità e ai poveri "Sit vobis precipua cura hospitum et indigentium et necessaria illis pro facultate domus liberaliter conferantur". Nel tempo delle guerre sante i papi si sono preoccupati anche della liberazione dei captivi cristiani, ma in modo molto più frequente e decisivo della liberazione della Terrasanta. Fra gli accenni alla liberazione dei captivi, contenuti nella corrispondenza pontificia vanno ricordati quelli di Eugenio III, di Alessandro III e di Lucio III. della redenzione dei captivi. La Cristianità era impreparata a fare l'esperienza della sua debolezza, e, così, era impreparata e disorganizzata per liberare i propri captivi. Captivi privilegiati in vista di redenzione, sono le persone nobili, non i captivi poveri. Ma i ricchi e la loro storia sono minoranza. I poveri, anche per la carenza della reale possibilità di autoriscattarsi, di ricomprare la propria libertà, secondo la volontà dell'imam e la possibilità offerta dalla legge islamica, erano la quasi totalità dei captivi cristiani che avevano abbandonato oppure stavano per abbandonare la spesa della liberazione, del ritorno a casa e della reintegrazione tra i fratelli cristiani. E' questa la sensibilità liberatrice, e questo è lo scenario in cui si muovono redentori e captivi. Il tempo dopo la terza crociata si può descrivere come tempo di armistizio, si sentirà con più urgenza e più evangelica religiosità il problema della cattività e l'urgenza della liberazione. Le recenti e lacrimevoli sconfitte subite dalla Cristianità erano motivo di profonda frustrazione. Una frustrazione impiantata sulla teologia. Il terribile anno 1187, in modo tutto particolare, aveva prodotto la cattività di migliaia e migliaia di cristiani. Lo stato di cattività, su scala di Cristianità, invocava una soluzione su scala di Cristianità. Interpellava con accenti, sino ad allora mai così intensi, per la misura e per l'esperienza della solidità del nemico. Ci si doveva adoperare per una urgente e soprannazionale opera di liberazione; soprannazionale come la Cristianità e come il suo esercito. Come i captivi, uniti nelle catene, oltre le frontiere interne della Cristianità. Un progetto reso necessario da migliaia e migliaia di incatenati che appartenevano all'intero mondo dei battezzati in Cristo, e sudditi del papa vicario di Cristo in terra. Urgenza sino ad allora inesa. Circa centoventi anni dopo nel 1212 (14), i captivi cristiani, dal 1187 nelle mani del nemico saracino, scriveranno direttamente al papa per una possibile facile liberazione, mediata dalla collaborazione dei principi cristiani, che non ci avrebbero rimesso in niente, perché disposti ad essere schiavi nelle mani di costoro, eppure, malgrado questa volta una esplicita ed ufficiale richiesta di intervento da parte del Vicario di Cristo, non si intervenne, malgrado la lettera del papa 'privo di forza', giacché da un lato invitava allo scambio di prigionieri, dall'altro con molto più vigore incitava a continuare sulla strada dell'intervento 'santamente armato'. La risposta cristiana con impianto e caratteristiche soprannazionali, appunto in nome della Cristianità intera coincide con il fenomeno dei redentori-liberatori Trinitari che sono sorti nell'ultimo decennio del XII s. tra la terza e la quarta crociata, quando erano rimasti sparpagliati tra Gerusalemme Damasco e Alessandria migliaia e migliaia di captivi cristiani dopo la disfatta di Hittin e la caduta di Gerusalemme nel 1187. Il provenzale Giovanni de Matha, con la fondazione dei Trinitari per la redenzione e la liberazione dei cristiani, compie il primo passo a livello di Cristianità intera per assicurare in modo pacifico la liberazione dei cristiani oppressi e ridotti in schiavitù. I Trinitari dovevano dedicare una terza parte di tutti i loro beni per la redenzione, con la possibilità di scambiare captivi saracini nelle mani dei cristiani con captivi cristiani in mano ai musulmani. Questo progetto e organizzazione nati dalla cultura cristiana sono stati recentemente approfonditi e collocati nella naturale posizione di progetto umanitario e di tolleranza tra Cristianità e Islam. In questo luogo, anche per l'evidente interesse mostrato dal professore Franco Cardini, offriamo la lettura di un'immagine di liberazione medievale che illustra, diremmo a livello fotografico, il progetto più universale di liberazione della Cristianità. Su scala di Cristianità (15).

4. Il manifesto di liberazione della Cristianità. Divina estetica

Innocenzo III consente una iconografia nuova e mai vista, per illustrare il piano di redenzione e di liberazione dei Trinitari, da lui assunto come piano soprannazionale della Cristianità intera. Ci troviamo dinanzi all'immagine più alta della liberazione medievale nella sua definizione per rapporto con l'Islam, proprio coeva del tempo di maggior fermento crociato. Possiamo scrivere di

un manifesto di liberazione posto in facciata esterna al crocevia di più strade a Roma: al centro della Cristianità (16). Un advertising, diremmo oggi, originale, mai visto prima e in certo senso 'scandaloso', perché ben al di là della generale sensibilità del tempo, e in evidente deroga alla normativa canonica vigente.

Nell'opera d'arte musiva di cui scriviamo Cristo è rappresentato come motivo e arbitro della redenzione dei captivi di ambedue le controparti (17). Il cristiano e il musulmano si attendevano liberazione dal progetto cristiano; fondato su Cristo e di cui Cristo era motivo ed arbitro. La presentazione del progetto dei redentori Trinitari ad al-Nasir nel 1199, si inquadra in un piano di propaganda e divulgazione di un progetto che, difatti, apparteneva alla Cristianità intera, per l'assunzione, la presentazione e la propaganda consentita nel centro della Cristianità, da parte di Innocenzo III. Il papa è soddisfatto di esporre visibilmente al centro di Roma un progetto di liberazione, e di 'dimostrare' pubblicamente che la Sede Apostolica non si interessa solo di riarmo (18).

Un dato che esalta e aggiunge significato all'opera d'arte e il luogo della collocazione. E' da se evidente che per essere strumenti belli di messaggi, più il luogo in cui questi si esprimono è significativo, più essi acquistano risonanza. Ora il nostro mosaico (circa 1210), coevo di Innocenzo III, è collocato a Roma in facciata esterna con l'evidente consenso del papa. Esso aiuta a leggere la scelta cristiana attraverso una propaganda fatta con i colori e la pietra. Lo studio approfondito dell'immagine riprodotta attraverso il colore e la pietra del nostro mosaico ha sottolineato il sintomo culturale di liberazione in pieno tempo della crociata e di al-gihad al-sagir, espresso attraverso l'opera d'arte intesa come manifesto pubblico.

Questa opera d'arte ha in se straordinaria importanza come nuova iconografia. Essa manifesta una idea politica e religiosa insieme, presentata come politica della Cristianità intera. L'immagine del mosaico manifesta un tema storico cosicché l'immagine che rappresenta può essere descritta, a ragione, come fotografia del carisma e dell'essenza vocazionale dell'ordo Trinitatis et captivorum.

Nel tempo della realizzazione della nostra opera musiva l'arte ha essenzialmente un carattere didattico e catechetico che, per la incapacità del *populus christianus* di leggere e di scrivere, si esprime immediatamente attraverso segni-simboli, lontano dai ritardi discorsivi delle trasmissioni di dogmi secondo le impalcature delle differenti teologie. L'opera d'arte nel periodo del romanico, così vicino al tempo crociato, è qualcosa di concreto: è partecipazione ed è rappresentazione; può essere narrazione e propaganda.

Per il nostro mosaico, c'è da ritenere che l'eventuale *pictor imaginarius* mai, da solo, avrebbe potuto inventare, immaginare l'immagine e, quindi certamente l'immagine gli è stata dettata da altri: si deve ritenere che sia stata una persona all'interno dell'Ordine e che aveva nella mente l'immagine da dettare. La sinopia mentale è stata concepita nel 1193/1194 immediatamente dopo il nulla di fatto per la liberazione dei prigionieri con la firma della tregua stabilita da Saladino e Riccardo Cuor di Leone. Nel caso, come il nostro, di simbologia di tematica storica, e un 'manifesto'. attraverso un'immagine vuole divulgare un messaggio nuovo legato a un problema della Cristianità è la soluzione per il bene di essa. Come detto più sopra, nel tempo della concezione dell'immagine e della sua realizzazione artistica esistevano due mondi: il mondo della Cristianità, inteso come 'dentro' e il mondo 'fuori' della Cristianità.

La figura centrale rappresenta Dio, raffigurato come Cristo. Il Cristo Pantocratore è seduto su una cattedra o trono senza dorsale che è corredato di un cuscino su cui Cristo è seduto e di un cuscino su cui egli poggia i piedi. Il trono sembra ideato in struttura muraria con ornati geometrici che si rifanno alla pittura a mosaico.

La figura a destra rappresenta il prigioniero cristiano che è nelle mani dei musulmani. Il personaggio raffigurato a destra di Cristo è rappresentato praticamente con dimensioni in tutto simili al personaggio effigiato alla sinistra di Cristo; a livello geometrico il prigioniero di destra è posto leggermente più in alto, di circa 4 cm., in rapporto al piano del personaggio alla sinistra di Cristo. Il prigioniero è di carnagione bianca. Il bianco nel nostro caso sta a rappresentare più facilmente, per esigenze iconografiche, un cristiano: un membro della Cristianità. Il corpo è ignudo, salvo un panno che gli cinge la vita, dal bacino sino alle ginocchia. Con la mano sinistra impugna un'asta di colore scuro, sulla sommità di questa è effigiata una croce patente equilatera;

il braccio verticale è di colore rosso e sovrapposto a quello trasversale che è di colore azzurro. L'azzurro è il colore più adatto per la risoluzione iconografica, mentre la regola di vita dei Trinitari indica il colore ceruleo o livido. Il rosso verticale simboleggia lo Spirito che 'scende', mentre l'azzurro orizzontale simboleggia Cristo disteso nel presepio e nel sepolcro. Il braccio destro è abbandonato ed è preso dalla mano destra di Cristo all'altezza dell'avambraccio. La mano destra è dimessa; le dita sono riverse e dirette verso il basso. Le caviglie sono avvinte da ferri ma questi sono spezzati. All'altezza della caviglia destra i ferri sono aperti con più netta evidenza. I piedi sono scalzi. Ad una delle due maglie mediane dei ferri è agganciato un ferro o catena che lega e unisce i ferri, e quindi il prigioniero cristiano, al trono di Cristo. L'ultima tessera di questo legame-catena combacia con la sagomatura del trono quasi a terminare e perdersi in esso.

La figura a sinistra rappresenta il prigioniero musulmano nelle mani dei cristiani. Questa figura è interamente di colore molto scuro. Una esasperazione del colore nero del tipo 'etiope', che non ha alcun riferimento alla razza nera, ma solo scopo di differenziazione per ragioni iconografiche. In realtà, l'artista ha esagerato volutamente nel colore, in rapporto ad altro colore scuro utilizzato, ad esempio, per il motivo chiaroscurale alla base del trono. Il moro significa, in correlazione al bianco cristiano, che è un uomo al di fuori della religione cristiana e non una particolare razza riconoscibile dal colore della pelle. Il corpo è interamente ignudo, salvo un panno che copre il corpo, dal bacino alla ginocchia; sembra che questa figura sia più solida e massiccia della figura posta a destra di Cristo. Questa impressione si rafforza se si fa attenzione all'ampiezza delle spalle, petto e vita di entrambi i prigionieri. Con la mano destra afferra l'impugnatura di una frusta o scudiscio, rappresentato con colore bianco. Questo nerbo che parte dalla mano destra del nostro personaggio, si appoggia su una delle due maglie mediane dei ferri che avvincono le sue caviglie. I ferri sono chiusi e non v'è legame o congiunzione tra di essi e il trono di Cristo. Attorno al clipeo musivo vi è una legenda che consiste in queste lettere: Signum ordinis sanctae Trinitatis et captivorum. L'elemento clipeo nell'arte, già preceduto dalle foglie d'acanto che avvolgono e racchiudono, sta appunto ad avvolgere e a racchiudere l'immagine in un contesto divino e umano. Metaumano, come la gratuità.

Il mosaico è di forma circolare. Al di là della convenienza architettonica, il cerchio ha, di fatto, un suo contenuto simbolico. Ogni cerchio ha un suo centro e il centro è il 'Principio' da cui si parte, e indica l'inizio del movimento originante ed originale. Questo punto primordiale ha una sua estensione: il cerchio, che partecipa della sua perfezione. Nel nostro caso, al centro sta Dio, raffigurato con le sembianze antropomorfe di Cristo.

Oltre la forma è il colore che racchiude un forte messaggio simbolico. Il colore predominante nel nostro mosaico è il colore giallo-oro che fa da sfondo a tutta la scena. Il giallo, nel medioevo, è stato considerato con le proprietà della luce e dell'oro. Unitamente al metallo prezioso significa eccellenza. Anche se il giallo non ha, come altri colori, significato molto preciso, nel nostro caso giallo-oro, simboleggia la gloria. Il giallo che 'acceca' corrisponde ai raggi del sole. Unitamente all'oro significa eccellenza e, come questo metallo, eternità.

Nel suo insieme il mosaico ci si rivela con proporzioni scelte accuratamente e con un'armonia di rapporto fra le tre figure in esso effigiate. Alcuni meditatissimi dettagli corredano le due immagini poste a lato della figura centrale; per il cristiano: l'asta, la croce patente, i colori di questa, la presa della sua mano destra da parte di Cristo, i ferri spezzati, il ferro di legame al trono; per il musulmano: la presa della mano sinistra da parte di Cristo, il nerbo nella mano destra, i ferri intatti e chiusi. Nella nostra opera d'arte, la dimensione stragrande di Cristo Pantocratore e la sua centralità in rapporto, ne fanno il punto di partenza del movimento e dello spazio. Per l'esito di tale movimento, Cristo si attesta anche come causa di movimento. La maggiore grandezza e la centralità prendono per mano le fragilità laterali. Netta l'idea proporzionata della Divinità che prende per mano la Temporalità. Le posizioni rispettive. Cristo è di maggiori proporzioni ed è al centro; forma la centralità verticale della composizione. Gli altri due personaggi sono a destra e a sinistra. Nel linguaggio iconografico la destra e la sinistra acquistano valore per il personaggio centrale: nel nostro caso anche a motivo di chi è posto a destra e di chi a sinistra. La nudità, più che una nudità simbolica, sta a significare una nudità storica: il pauper è rappresentato come nudus, sprovvisto, in necessità. Diciamo che è una nudità reale.

Con questa immagine il linguaggio iconografico medievale propone un Cristo con le mani impegnate non nell'emanazione del Pantocratore, né nel movimento dell'anastasis biblica, ma in un intervento storico che si realizza 'adesso'; ed evidenzia un avvenimento che ha come protagonista Cristo, la Cristianità e il mondo fuori della Cristianità, in movimento di liberazione a motivo di un legame con il Cristo stesso. Questo linguaggio esprime una parola detta al crocevia di più strade. Da ciò deriva un giudizio di insieme che attesta la nostra immagine come nuovo sintomo culturale. Esiste quindi un precedente storico: la percezione di un segno-immagine, di cui la nostra immagine musiva è rassomiglianza. Si conoscono molteplici e qualificate adesioni al fatto. Fra tutte notiamo che Innocenzo III aderisce. L'8 marzo del 1199, il Papa presentando l'Ordine e la sua opera ad Abu Abd Allah Muhammad al-Nasir, Emir al Mu'minin, capo degli Almohadi, da poco succeduto a suo padre, presenta i Trinitari come viri quidam, divinitus inflammati.

La nostra opera d'arte rappresenta e presenta questa scena che è tematica e storico-narrativa, di concreta alternativa di pace in pieno tempo di guerra. La libertà è prevista per entrambi i prigionieri che sono ambedue rappresentati avvinti da ferri; è un progetto che viene da Dio, recepito da un mistico liberatore ed assunto dal Vicario di Cristo e quindi dalla Cristianità; dal progetto si muove l'azione di tale liberazione-scambio per il cristiano e il musulmano. Il cristiano ha nelle mani il simbolo della liberazione: la croce; questa è di colore rosso e azzurro a testimoniare che l'attività liberatrice viene da uomini dedicati alla Trinità e alla liberazione dei prigionieri cristiani e musulmani. Dall'altra parte, notiamo che il musulmano sarà scambiato, redento, riottenuto dal suo ambiente, ma che rimane, nell'insieme, 'al di fuori' della religione cristiana.

Il signum della legenda: è segno per ambedue i prigionieri che sono raffigurati nella nostra opera musiva. Con questa presenza di realtà nell'immagine, questa si attesta come un sintomo culturale anche per il musulmano qua tale. Questo, di fatto, è il tempo dell'apertura iconografica degli artisti cristiani verso il maurus, e dell'accettazione e più grande considerazione per il 'colorato' e del recupero della deformazione occidentale del 'nero'. Il nero non è più semplicemente sinonimo di tenebra e di peccato. Troviamo così, con la nostra immagine, una valorizzazione cristiana di questo colore e del suo significato. Si tratta appunto della intromissione della realtà terrestre, di differenti colori e religioni nel piano di Dio: piano-oro, nel piano della luce, attraverso la presenza scenica dei due prigionieri; con ciò si constata una assunzione di temporalità che ci fa aderire più all'idea di una assunzione di valori, che di discesa di valori, per il periodo del pontificato di Innocenzo III. Il messaggio del manifesto consiste nella partecipazione del nuovo stile del servizio di liberazione sorto nel contesto di cultura cristiana che si fonda sui contenuti essenziali del Vangelo. Un messaggio di redenzione e di liberazione

a favore dei prigionieri cristiani e dei musulmani caduti rispettivamente nelle mani di 'religiosi infedeli', e che patiscono il carcere a motivo di Dio. Tutto ciò in tempo di crociata e di gihad; con il solo motivo della fede, oltrepassando le barriere delle religioni.

Note conclusive

La specularità invocata all'inizio fa sottolineare che una rilettura del fenomeno dei pellegrinaggi armati, comunemente intesi come crociate, è invocata e tentata da più parti. Noi personalmente crediamo che un filtro mentale da applicare senza eccezioni, aiuterà certamente a leggere, anche in chiave speculare per il nostro fine millennio. Si tratta di rimuovere la concezione dello 'stare dentro' un popolo/comunità e della condizione stabile 'di stare fuori' rispetto alla comunità o popolo di cui si fa parte. E' ugualmente necessario annotare per una ricomprensione aperta alla bontà dell'abolizione di ghetti e fili spinati, che il complesso elemento religioso: interpretazione delle parole rivelate, teologia e diritto 'canonico', sia proprio quello che sorregge ed alimenta la legittimazione dell'esclusione e della violenza come prassi costante. Da qui la necessità di distinguere sempre più radicalmente il campo della fede da quello della religione giacche, si può essere religiosissimi, ma senza fede (19). E' questo un cambio di mentalità che l'umanità può realizzare come regalo da farsi dopo mille e quattrocento anni di ricorso penoso alla religione per cercare pretesti per la guerra e legittimare uccisioni e prigionie, tra cristiani e musulmani. Questa

nota conclusiva, con apertura speculare, consente di sottolineare la differenza tra cattività e schiavitù stabilita anche nella teologia e nel diritto. Il 'dentro e fuori' fondato sulla propria religione offre i pretesti per la violenza: l'uccisione e la sottomissione di chi 'sta fuori', salvo il fatto che 'cambi religione'. E' evidente il differente valore e trattamento dato ai captivi cristiani e a quelli 'pagani'. Dalle considerazioni proposte emerge sia la debolezza e l'inefficacia del diritto a risolvere il fatto della cattività sia la più incisiva efficacia per aiutare a risolvere il problema della cattività che deriva da progetti cristiani o musulmani di assoluta gratuità che si fonda sulle certezze della fede. Uno straordinario manifesto dedicato alla liberazione di cristiani e musulmani realizzato a Roma in pieno tempo di crociata e di gihad consente di fare memoria e memoriale di un progetto cristiano di liberazione impostato su evangelica tolleranza e gratuita, come suggerimento e provocazione anche per il nostro tempo di fine millennio. Nel nostro tempo in cui si incentiva da più parti nuova sensibilità verso una tolleranza planetaria tra le diverse culture religiose, insieme ad una auspicata pacifica convivenza. Il messaggio dell'opera musiva realizzata proprio nel fervore del tempo di crociate e di gihad, offre spazio per considerare un progetto di liberazione e di tolleranza attivato in pieno tempo di fervore militare di armati come esemplare e praticabile ancora oggi da 'obiettivi di coscienza' disarmati ed incapaci di violenza. Il Cristo della nostra immagine prende per mano un uomo che 'sta dentro' e uno che 'sta fuori': reciprocamente 'fuori'; meglio detto Cristo prende per mano due uomini tutti e due dentro il piano dell'oro della dignità umana, per un progetto di liberazione che restituisce ambedue al loro rispettivo mondo religioso.

Fig. 1. Roma, San Tommaso in Formis, Gesù tiene per mano due captivi incatenati, l'uno bianco e l'altro moro (mosaico, 1210 ca.)

NOTE

- (1) G. CIPOLLONE, *Cristianità – Islam, cattività e liberazione in nome di Dio. Il tempo di Innocenzo III dopo il 1187*, (=Miscellanea Historiae Pontificiae 60), Roma 1992 [ristampa, Roma 1996], xxxiii- 553. Per non appesantire l'apparato delle note si rimanda a questo lavoro anche per il riferimento alle edizioni delle fonti citate degli autori cristiani e musulmani.
- (2) *Ibidem*, 131-135.
- (3) G. Cipollone, *La frontera entre los creyentes y el 'pasaporte' por servicio humanitario de los 'Trinitarios' redentores* (1199), in *Actas del Congreso 'La frontera oriental nazari como sujeto historico (s.XIII-XVI)'*, Almeria 1997, 117-136.
- (4) Fra altri possibili riferimenti si potrà ritenere N. DANIEL, *Islam and the West. The Making of an image*, Edinburgh 1960, passim; R. W. ISOUTHERN, *Western Views of Islam in the Middle Ages*, Cambridge (Mass.) 1962, passim; E. SIVAN, *L'Islam et la croisade. Ideologie et propagande dnns les reactions musulmanes aux croisades*, Paris 1968, passim; P. SENAC, *L'image de l'autre*, Paris 1983, 19 e ss.; N. Coww, *Demonolatric et sorcellerie au Moyen Age. Fantasmies et realites*, Paris 1982; R. Barkai, *Cristianos y Musulmanes en la Espana medieval. El enemigo en el espejo*, Madrid 1984, 19-58; B. SCARCIA AMORETTI, *L'arabo come nemi- co. Dal "feroce Saladino" a Gheddafi*, in *Bozze 86 IX* (1986)79-113; S. WEINBERGER, *Paiens et mauvais chrétiens: l'explication du mal dans la Provence des Xe et XIe siècles*, in *Annales du Midi* 98 (1986) 317-326, F. CARDINI, *La crociata mito politico*, in *Studi sulla storia e sull'idea di crociata*, di F. Cardini, Roma 1993, 181-211.
- (5) *Cristianità – Islam*, 90 e ss, 139 e ss.
- (6) *Ibidem*, 51-52, 121-123.
- (7) Tra le possibili citazioni evangeliche o coraniche che esprimono l'obbligo dell'annuncio si possono ritenere le seguenti: Matteo 28, 18-20; Marco 16, 15-18; Luca 24,47; Atti 2, 38-48. Da parte musulmana, particolarmente la sura 9: *La Conversione del periodo medinese*, esprime il senso di una religiosità di espansione, legata ai due principi della divulgazione del messaggio: farlo conoscere e, quindi, della conversione. Il battesimo o la professione di fede sono i segni visibili della 'conversione avvenuta' (Cf. Sura 3, 64). L'impiego della forza per attuare l'evangelico "spingili a entrare" (Lc 14,23), sari sempre più considerato legittimo e doveroso. Cf. B. Z. KEDAR, *Crociata e missione. L'Europa incontro all'Islam*, Roma 1991, passim.
- (8) Cf. F. CARDINI, *I captivi cristiani frutto di guerra santa "crociata": nei luoghi santi*, in *La regola dei Trinitari tra Cristianità e Islam. Oltre la crociata e il gihad: tolleranza e servizio umanitario* (= Atti del Congresso interdisciplinare di studi storici organizzato per l'VIII centenario dell'approvazione della regola dei Trinitari – Roma 16-19 settembre 1998), in corso di pubblicazione.
- (10) J. RICHARD, *L'esprit de la croisade*, Paris 1969, 26.
- (11) Oltre la cattività cristiana subita per mano degli empi saraceni, ve n'è una ancor più scandalosa: la cattività cristiana subita per mano di fratelli cristiani. Si tratta di una realtà penosa che nasce e termina a motivo di violenza cristiana contro cristiani. Caso straordinario è la cattività del re Riccardo d'Inghilterra, nelle mani di Leopoldo, duca d'Austria.
- (14) *Cristianità – Islam*, 377-385, 529-534: docc. nn. 40-42.
- (15) A. VAUCHEZ, *La spiritualité du moyen age occidental (VIIIe-XIIe siècles)*, Paris 1975, 133.

(16) G. CIPOLLONE, *Il mosaico di S. Tommaso in Formis a Roma (ca. 1210). Contributo di iconografia e iconologia*, Roma 1984 [ristampa, Roma 1997].

(17) Le fonti arabe tramandano una rappresentazione scenica imbastita dai cristiani al tempo delle guerre sante: Cristo è rappresentato come un 'Cristo percosso' da un musulmano: cf. J. MICHAUD, *Bibliothèque des croisades*, Paris 1829 [reimpr. New York 1977], IV, 242.

(18) Cf. G. CIPOLLONE, *Innocent III and the Saracens: Between Rejection and Collaboration*, in *Pope Innocent III and his World*, Hofstra University – Hempstead, New York, in corso di pubblicazione.

(19) Cf. G. CIPOLLONE, *Verso il 2000: la tolleranza frutto del confronto sull'ortoprassi. Riflessione speculare dal tempo di crociata e gihad*, in *La coesistenza fra le culture presenti nella civiltà mediterranea*, Lecce 1998, 83-112.